

Un Leone, ma che fatica!

E adesso pubblicità...

GOFFREDO FOFI

Non sembra molto lodevole trovarsi ad aggiungere altre slize di parole alle tantissime e inutilissime che su Venezia hanno già cominciato a dilagare. Da quando il cinema non è più il cinema - ha perso cioè pubblico e ambienti e aura - se ne parla infatti come non mai ed è abbastanza recente l'uso di dedicare sui quotidiani dalle tre pagine giornaliere in su a un avvenimento smorto e rutinario come il umido festival del Lido. Labuso di carta stampata non è minore di quello di immagini ma a Venezia le immagini sono sì dice selezionate e Venezia celebra tante cose insieme tutte più o meno superflue. Ma non è questa l'epoca del nostro grasso mondo occidentale del superfluo e anzi del disutile?

Una volta a Venezia il cinema celebrava se stesso oggi celebra assistito dalla stampa il suo committente e padrone la Televisione. Un po' dovunque la televisione è il primo produttore la differenza tra gli altri paesi (dove esiste anche il mercato e lo Stato è in mano a funzionari un po' più colti) e l'Italia è che qui è il unico e il cinema ne dipende ormai in blocco.

Negli anni Settanta il cinema fu soprattutto dipendente dallo Stato cioè parassitario come tante altre imprese in crisi. Oggi serve di nuovo a qualcosa perché lo Stato ha delegato alla televisione il compito di «proteggere» il cinema e la televisione privata in attesa del grande connubio con la pubblica (le nozze sono da tempo annunciate e Berlusconi e Manca - coi loro bene allungati abbracci socialisti - se lo ricorderanno anche in occasione di Venezia o ce lo ricorderanno i loro tantissimi turiferai) - sa quel che vuole - la parola parassitismo per lei non esiste.

A rischio di essere molto schematici si può proporre un teorema facile negli anni lontani del suo trionfo (diciamo in Italia dal '35 al '65) il cinema era il mezzo di comunicazione di massa che rappresentava sintetizzata via perfino inglobava in sé tutti gli altri teatri di prosa e di rivista musica leggera e lirica letteratura bassa e alta radio e fumetto. Era il mezzo centrale più diretto più completo più massiccamente seguito e amato di ogni altro. Poi con gli anni Sessanta - da noi con più ritardo che altrove e forse per questo il cedimento è stato così totale - il cinema è diventato un mezzo secondario e quello centrale è diventato la tv.

Fin qui tutti sono d'accordo a parte le sfumature della nostalgia o dell'accettazione riluttante o dell'entusiasmo per il cosiddetto nuovo Cinema con la C maiuscola è morto viva la Tv - che è pur sempre fucina di immagini in cui ricorrono e riusano l'antica celluloide. Ma c'è un primo correttivo la centralità non è della tv da sola è dell'insieme tv stampa mai così integrati tra loro e davvero dominanti. Se il cinema è né più né meno che una vena della tv sempre di più la letteratura sta diventando una vena del giornalismo. E i libri esistono in quanto i giornali ne parlano - stampati dalle stesse ditte - scritti dagli stessi collaboratori dei giornali - altrimenti escono cose rille di minoranza dipendenti bensì per larga parte dalla stampa per la sopravvivenza.

Fin qui ancora con divisioni anche nettissime tra apocalittici e integrati (oggi diciamo pure tra spiriti refrattari e spiriti servili) questi analisi essenzialissima può trovare d'accordo molti. Credo però che pochi sottoscriverebbero l'interpretazione della nuova fase iniziata luttuosa da un po' di anni e che a me pare invece di assoluta chiarezza.

Il mezzo che già oggi domina nei confronti del cinema non è più la tv nei confronti della letteratura non è più il giornalismo a dominare sulla tv come a dominare sul giornalismo è la pubblicità. E questo il mezzo più innovativo più persuasivo economicamente condizionante e padrone e ormai perfino più «creativo» cioè in grado di imporre agli altri il proprio linguaggio e la propria morale (che televisione e giornalismo di per sé non hanno più) anche se fanno finta mentre parzialmente hanno e possono ancora averla se accettano la loro minoranza cinema e letteratura).

Sarà un caso che da diversi mesi ormai le nostre solite vere avanguardie intellettuali hanno aperto sui giornali rubriche di critica della pubblicità? (E all'avanguardia di tutti come in altri campi del media è stato ovviamente il manifesto). E sarà un caso che una persona molto stimabile un artista coraggioso e indelfesso come Godard che nei lontani anni Sessanta scriveva sulle immagini di un suo film l'aurea sentenza che «la pubblicità è il fascismo del nostro tempo» - si è deciso con grande godimento degli avanguardisti di cui sopra a passare anche lui alla pubblicità? Manca solo Olmi e manca solo che anche in questo i Est si aggiorni e il circolo sarebbe chiuso perfettamente.

Il compito assegnato al cinema e alla letteratura è più che mai quasi senza via di scampo quello che il giornalismo e tv hanno da tempo scelto (che il capitale ha fatto loro scegliere) quello di esercitare i due tipi di pubblicità (a questo sistema a questi valori a queste alleanze che non esistono da sempre e che certo non saranno eterne ma che dureranno molto a lungo) che perlopiù tra loro si integrano e si dividono il campo. L'indiretta (forma sensu) e la diretta (direzioni e imposizioni dei consumi). Che senso ha parlare di bello e di brutto se non si discute di questo? E che mora le possiamo trarre dall'unanimità che circonda senza discuterlo questi davvero orwelliani processi? Dalla giuliva compiacenza dei cosiddetti intellettuali dei cosiddetti critici?

Comincia domani la Mostra più difficile Da Rohmer a Huston, da De Palma a Olmi, da Malle a Ivory: ecco gli autori e i film di una Biennale nata in fretta

Tre mesi fa nessuno avrebbe scommesso una lira sui buoni propositi di Guglielmo Biraghi «paracadutato» in extremis a salvare la 44ª Mostra di Venezia. Oggi sono tutti lì - e noi tra questi - a render merito al medesimo per aver allestito, anche col fiato in gola, un programma degno delle

maggiori, più qualificate rassegne internazionali. Come mai? Perché Biraghi è un operatore pragmaticamente avveduto e una persona che non si lascia impressionare da anatemi enfatici drammatiche profezie apocalittiche Venezia-cinema 87 doveva aver luogo. E appunto avrà luogo.

SAURO BORELLI

■ Tra le circostanze che hanno favorito la Mostra è da mettere in rilievo in primo luogo l'eccezionale messe di film italiani di autori collaudati quali Luigi Comencini (*Un ragazzo di Calabria*) Ermanno Olmi (*Lunga via alla signora*) Giuliano Montaldo (*Gli occhiali d'oro*) Peter Del Monte (*Quattro e Giulia*) Silvio Agosti (*Quartiere*) e di qualche esordiente già provvisto di credenziali attendibili come Carlo Mazzacurati (*Notte italiana*). Tutti cineasti i primi prececati per la rassegna ufficiale e in competizione salvo Del Monte il cui film è qui proposto al di sopra della mischia come «evento speciale» mentre l'ultimo figura in campo nell'ambito dell'ormai prestigiosa Settimana della critica.

Ora il «palinsesto» definito in ogni sua componente e la manifestazione del Lido già intravedibili in dettaglio dall'articolazione precisa delle proiezioni in calendario stanno giusto a dimostrare una constatazione quasi tautologica e comunque ancora da ribadire. Le sfilate polemiche di origine politica - le liti basate su gretti parolismi personali possono anche pregiudicare gravemente l'avvio e lo svolgimento di ogni iniziativa culturale o d'altro tipo ma se c'è davvero la volontà civile di superare impasse e condizionamenti preclusivi si può venire a capo anche delle imprese più difficili e arrischiate. Che poi la incipiente 44ª Mostra veneziana possa sfociare in esiti anche deludenti o peggio negativi sul piano specifico della qualità del tenore generale delle opere in cartellone «sarebbe in fondo il minor male. Cioè quello prevedibile nell'ordine naturale delle cose. Quel che resta fin d'ora importante è semmai che tale stessa Mostra possa aver luogo e abbia luogo con tutta soddisfazione per chi ama il cinema.

Detto ciò peraltro non si vuole minimamente trascurare che il varo di Venezia 87 non sarà per se stesso né gli indubbi guasti essentivi nelle strutture - nelle consuetudini gestionali della Biennale né in senso più lato - i congeniti consolidati mali del cinema di casa nostra. Oltretutto e sempre più gravato da sudditanze gregarianti desolanti verso la proterva dilagante invasione dei prodotti americani anche d'infima qualità e verso un proliferare dilatanti commisioni televisive in campo su un po' infideli come il francese Doillon (*Commedia*) il porto

gheuse Paulo Rocha (*Le montagne della luna*) ecc. A completare tale e tanto quadro d'assieme ci sono poi le iniziative tradizionali connessi alla dinamica globale della Mostra veneziana. Parliamo della rassegna retrospettiva dedicata quest'anno all'attempato artista artigiano di stampo prettamente «vecchia Hollywood» qual è il dimenticatoio Joseph Mankiewicz e parliamo anche di un omaggio a Bernardo Bertolucci (qui rappresentato simbolicamente da brani sparsi del suo ancora incompiuto altissimo *L'ultimo imperatore*) implicito nel documentario di Paolo Brunatto *No starà di un kolossal* e di un altro tutto dovuto allo scampato Valerio Zurlini con la riproposizione del suo memorabile *Il deserto dei tartari* di George Miller *Le streghe di Eastwick*. A questo riguardo la riserva sulla proiezione dell'uno o dell'altro film sarà sciolta solo all'ultimo momento quando (e se) Kubrick o un suo incaricato avrà constatato lo stato ottimale della proiezione della propria opera sugli schermi notoriamente un po' accidentati del Lido.

La carne al fuoco è tanta e per giunta vana e di buona qualità. Purtroppo e non stante che nella considerazione Settimana della critica compaiono in cartellone poi altri film di indubbio interesse (tra cui il già ricordato *Notte italiana*) qualcuno lamenta quest'anno come aspetto negato l'esiguità o quale proprio ha voluto definire Biraghi la «snellezza» della 44ª Mostra. Non condividiamo questa impressione. Anzi a noi sembra proprio che per una volta Venezia cinema anche se per cause tutte incidentali abbia allestito un «palinsesto» oltremodo equilibrato nel senso e nel modo giusto. Chi altrimenti reputa che si disposti a pagare poi anziché degustare col debito piacere e la giusta calma di film d'ogni genere e di spuria matrice purché siano tanti maledetti e subito è senza dubbio libero di farlo. Basta che sia disposto a pagare poi inevitabilmente scotto. Cioè presumibilmente una nausea profonda ed in finita. Per quel che ci riguarda cercheremo di scegliere come si dice fior da fiore. Chissà che non sia questa la miglior Mostra. Per noi Per tutti?

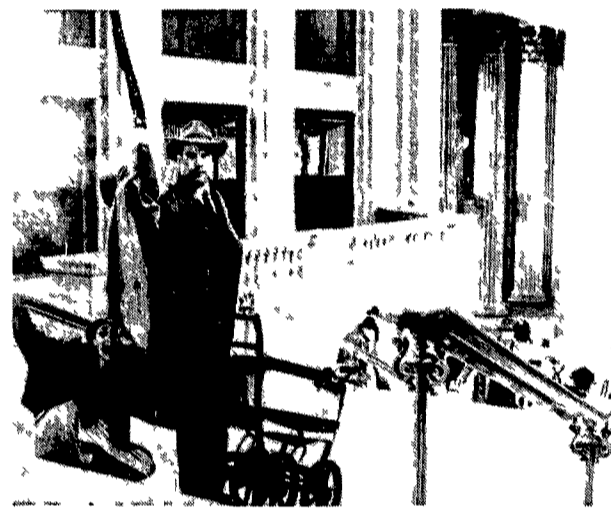
gheuse Paulo Rocha (*Le montagne della luna*) ecc.

A completare tale e tanto quadro d'assieme ci sono poi le iniziative tradizionali connessi alla dinamica globale della Mostra veneziana. Parliamo della rassegna retrospettiva dedicata quest'anno all'attempato artista artigiano di stampo prettamente «vecchia Hollywood» qual è il dimenticatoio Joseph Mankiewicz e parliamo anche di un omaggio a Bernardo Bertolucci (qui rappresentato simbolicamente da brani sparsi del suo ancora incompiuto altissimo *L'ultimo imperatore*) implicito nel documentario di Paolo Brunatto *No starà di un kolossal* e di un altro tutto dovuto allo scampato Valerio Zurlini con la riproposizione del suo memorabile *Il deserto dei tartari* di George Miller *Le streghe di Eastwick*. A questo riguardo la riserva sulla proiezione dell'uno o dell'altro film sarà sciolta solo all'ultimo momento quando (e se) Kubrick o un suo incaricato avrà constatato lo stato ottimale della proiezione della propria opera sugli schermi notoriamente un po' accidentati del Lido.

La carne al fuoco è tanta e per giunta vana e di buona qualità. Purtroppo e non stante che nella considerazione Settimana della critica compaiono in cartellone poi altri film di indubbio interesse (tra cui il già ricordato *Notte italiana*) qualcuno lamenta quest'anno come aspetto negato l'esiguità o quale proprio ha voluto definire Biraghi la «snellezza» della 44ª Mostra. Non condividiamo questa impressione. Anzi a noi sembra proprio che per una volta Venezia cinema anche se per cause tutte incidentali abbia allestito un «palinsesto» oltremodo equilibrato nel senso e nel modo giusto. Chi altrimenti reputa che si disposti a pagare poi anziché degustare col debito piacere e la giusta calma di film d'ogni genere e di spuria matrice purché siano tanti maledetti e subito è senza dubbio libero di farlo. Basta che sia disposto a pagare poi inevitabilmente scotto. Cioè presumibilmente una nausea profonda ed in finita. Per quel che ci riguarda cercheremo di scegliere come si dice fior da fiore. Chissà che non sia questa la miglior Mostra. Per noi Per tutti?



«L'amico della mia amica», di Eric Rohmer, il film d'apertura



«Gli intoccabili» di Brian De Palma, fuori concorso per gli Usa



«I morti» di John Huston tratto dal racconto di James Joyce

Una morte evitata (fino a quando?)

■ Cronaca di una morte evitata. Per un soffio. E se sta volta è andata a finire senza vittime chissà come andrà a finire tra poco solo tra qualche mese quando in discussione sarà l'allestimento della Biennale arti visive. Un po' di cronaca per capire cosa sta succedendo dentro (e intorno) alla maggiore istituzione culturale italiana. Tutto comincia un anno fa. Si era nel cuore di Venezia XII il ultimo dei Rondi il mandato del direttore, stava per scadere e una norma dello statuto della Biennale imponeva la non «riferibilità» del direttore di sezione. Mentre scriveva un film della più feroce e accademica edizione rionda in un'aula della guerra la Dc presentava in Parlamento una legge che modificava lo statuto. Rondi tentava invece di lasciare il cinema per dare la scalata al vertice della Biennale. Portoghesi (presidente dell'istituzione ormai vicino alla scadenza) replicava attaccando per la prima volta l'indirizzo culturale della Mostra giudicata troppo legata al cinema a rotelle e poco alla cultura di massa.

Il gioco come si dice adesso era «a tutto campo». Attacchi stravaganti alleanze politiche culturali promesse di favori reciproci nomi di futur dirigenti sussurrati all'orecchio per cercare nuovi appoggi politici. Rondi e un pezzo di Psi contro Portoghesi Portoghesi e qualche dc contro Rondi e il suo superprotettore Andreotti. Con i comunisti che i due contendenti giuravano a turno di avere dalla loro parte.

Passa il tempo la leggina per «proteggere» Rondi viene affondata in Parlamento il direttore della sezione cinema lascia il campo. Nel frattempo però anche il Consiglio di amministrazione e il suo presidente arrivano al capolinea. «Scaduto» gli organismi dirigenti e difficile nominare un nuovo direttore della sezione cinema che dovrebbe durare in carica quattro anni. La Mostra è in forse ma - addetti ai lavori a parte - non se ne preoccupa nessuno. Il governo evita accuratamente di nominare il nuovo consiglio per il banale motivo che le elezioni sono alle porte e la Biennale le fa parte delle spoglie da spartirsi.

Risultato Portoghesi scioglie il nodo nominando Biraghi «direttore reggente» dura in carica un anno e il suo compito è di salvare la patria. Biraghi punta tutte le sue carte sul concorso in quattro mesi raccoglie ventotto film alcuni buoni sulla carta altri meno. Scompare la Venezia del grande pubblico niente film di mezzanotte niente «prime» americane. Ma tant'è. E l'emergenza intanto nessuno crea di nuove nomine se va avanti così l'anno prossimo avremo un altro commissario dell'ultimo ora. E le altre sezioni della Biennale stanno lì a vegetare. Tanto e cultura a chi gliene importa?

Le storie? Cerchiamole nei romanzi

■ Fa notizia che un numero cospicuo di film della Mostra di Venezia si richiami esplicitamente alla letteratura. Gli autori chiamati all'appello sono assai distanti tra loro (Bassani Joyce Updike) le motivazioni cinematografiche altrettanto distanti, commisioni televisive in campo su un po' bisogno di misurarsi tra mostri (Huston Joyce) o anche voglia di riscoprire testi perduti o cancellati come nel caso di Ivory che con *Maurice* di Forster intende riportare all'attenzione un romanzo postumo all'epoca non pubblicato perché sconveniente (tema l'omosessualità).

Ora questo ritrovato interesse del cinema per la letteratura è un fatto nuovo? Per quanto riguarda il cinema americano di certo no anzi è tradizionale. Anche film mitici da tutti ricordati solo come film erano tratti da romanzi (*Il laureato* per esempio) o da pièce teatrali (*Casablan*

co). Ma è certo che per il cinema europeo «alto» così geloso della propria etichetta d'autore il fatto costituisce novità. Le commissioni televisive e entrano molto (ai funzionari gente che di solito si finge istruita da più affida meno un film tratto da un romanzo). C'entra qualcosa anche il successo di film come *La mia Africa* o *Il nome della rosa* con relativo obbligo di frequenza per scolaresche e insegnanti.

Ma il fatto ha motivazioni più profonde. Sono anni che alla crisi del prodotto cinema si è accompagnato un fastidioso ritorno di «manco le storie». E non è litana solo europea. È litana che adombra una questione più complessa. Cosa racconta il cinema? Cosa può raccontare? Se dunque il cinema è insoddisfatto del proprio autonomo narrare è bene che cerchi di rinnovarsi guardando ad altro. Non solo letteratura ma teatro fumetto musica pubblicità televisione. Ai ritmi altre scansioni diverse dalla forma codificata del romanzo in genere più rapide ma nel caso del romanzo più lente e meditate (magari a puntate).

Nel frattempo una rivolta più nautica ha cambiato il modo di scrivere. Si direbbe che i romanzi moderni siano sempre più influenzati dal cinema. Ormai nessuno fa più molto caso all'improbabilità e alla rozzezza psicologica

dei personaggi. Londra minimalista ha definitivamente chiarito che mentre una volta «romanzo» era sinonimo di estrema libertà espressiva («tutto può accadere o non accadere») ora si va verso l'economicità di scrittura o verso *plot* filmanti ed essenzialmente alla sceneggiatura e narrativa o grafica o a criteri di sintesi e di risparmio del serial tv. Alle digressioni filosofiche alle pagine non rappresentabili alla ricognizione degli stati d'animo nei

GIANFRANCO MANFREDI

romanzi sono state sostituite osservazioni esterne acciulli di immagini pignole e descrittive di «cose» assenza di carne di sapori e di odori a vantaggio dei gesti comportamenti e scenografie. Ma restiamo al cinema. In altri periodi di crisi quando era il caso di volgersi ad «altro» gli autori cinematografici cercavano di aprire gli occhi alla realtà o alle visioni. Oggi le visioni si chiamano fiction e la realtà non fiction. Non lo dico per nostalgia ma per rilevare un fatto.

Si direbbe che l'autore cinematografico cerchi il suo rapporto con la realtà (l'auto biografia) la cronaca il quotidiano) attraverso una mediazione (letteraria) e che all'isplorazione interiore preferisca l'osservazione di immagini (il fumetto clip vecchi film da rifare).

Il cinema pare così avviato a diventare una meta narrazione una elaborazione di elaborati un super medium. Prima di giudicare un fatto è bene osservarlo e il fatto è troppo complesso per essere liquidato in fretta. Gli ottimisti diranno che la nuova forma del narrare cinematografico libererà la figura del regista autore che sarà costretto a concentrarsi sugli aspetti di «stile» e sulle antiche virtù di «metteur en scene» piuttosto che sul racconto. I pessimisti diranno che si è perso il cine

ma come capacità di racconto autonomo e che questo volgersi ad altro non è che l'evadere una crisi di ruolo e di significato.

Ma nel tradurre e nel ridurre dalla pagina alla pellicola il eterno problema creativo dell'uomo di cinema non può che riproporsi ed esaltarsi: come dare in immagine una pluralità di seusi altrimenti disposti sulla pagina? Che ci sia o no un romanzo alle spalle il problema dell'autore regista resterà fondamentalmente lo stesso. Sulla sceneggiatura e scritto. «Lo scritto attraverso la strada». La cosa non ha ragione né letteratura di per sé. Ma può fare cinema e cinema irripetibile nelle mani di John Ford. Quell'uomo qua lunque con un cappellino un po' ridicolo che cammina a chiacchiere strette quella strada inventata quella segreta funzione quell'essenzialità visiva non hanno bisogno di parole per spicarsi sono.